

LEMNIS, aut SOLENNIS. Illud, *Phariis subiungere regnis*, firmabit lectionem I. Epist. 1. 19. *Et mihi res, non me rebus, subiungere conor, pro submittere: et illud, percita flatu brevis anguis, lucem accipiet ex vers.* ult. II. Sat. 8. *Canidia afflasset peior serpentibus Afris.* De basilisco Horus Hierogl. 1. 1. *Hoc genus, si aliud quodvis animal afflaverit, etiam sine morsu interimit.* Et II. 57. *Accedentes afflatu suo perimit* (*). Aelianus Hist. anim. II. 5. Plin. H. N. VIII. 21. Solin. c. 40. Pausan. IX. 28. *Hominem, ut insequentis viperæ impetum declinaret, in arborem quandam celeri fuga se recepisse, quo cum paulo post venisset vipera, venenum arbori afflasset, et hominem vivere desisse* (**). S. Hieronymus in versione Deut. VIII. 15. *Et ductor tuus fuit in solitudine magna atque terribili, in qua erat serpens flatu adurens.*

Fragmentum hoc scripturae omnium antiquissimum (certe ante Titum Imperatorem, anno 79. aerae vulgaris, quo Herculani a Vesuvi ignitis eruptionibus obrutum fuit), ob orthographiam et calligraphiam, in sui considerationem ac admirationem excitabit alios eruditos viros, qui conferre illud poterunt cum celeberrimis mss. Livii, Virgilii ac Terentii, aliisque huiusmodi; et canones inde eruere cum iam notis conferendos. Hoc unum adhuc observes, puncta in medio et inter voces singulas et in fine versuum collocata; quod novum.

*) Graeca Hori Apollinis haec sunt: δ (γένος ὄφιν) καὶ προσφύσσαν ἐτέρῳ παντὶ ζῳῇ δίχα καὶ τοῦ θανεῖν ἀντίθετον· et: τοὺς πληθύνοντας τῷ ἑαυτοῦ φρονηματι φρονεῖν. Praeterea de mortifero basilisci adflatu cf. Bocharti Hierozoico, Part. II. Lib. III. cap. 9. Tom. III. p. 184. sqq. ed. Rosenmueller. Kr.

**) Graeca Pausaniae haec sunt: Ἐπειτα καὶ ἀνδρὸς ἀκούσας οὐδὲ φοβημένος, ὥς ἐν τῇ θρηνῇ τῇ Φοιβῆς ἀγχιωτέρους τοὺς ἔχεις ποιοῦσιν αὐτὸν εἶναι. ἔφη δὲ ἀνδρῶπον ἰδεῖν αὐτὸς ἀποφρονεῖν ὁρμητὴν ἔχειν καὶ τὸν μὲν ἐπὶ τι ἀναδραμεῖν δένδρον, τὸν δὲ ἔχειν, ὥς ἡλθεν ὕστερος, ἀποπνεύσαι πρὸς τὸ δένδρον τοῦ ἑαυτοῦ καὶ οὐ εἶναι τὸν ἀνδρῶπον. Kr.*

FRAMMENTI
DI RABIRIO POETA
TRADOTTI DA
GIULIO IGNAZIO MONTANARI.

In tenui labor.

VIRGILIUS.

Questi frammenti, che io mi fo ora a pubblicare, furono prima stampati in Napoli in una bellissima edizione, e corredati di molte osservazioni e di opportune annotazioni. Non è facile cosa scoprire chi ne sia l'autore, o a qual poema dell' antichità appartenessero, perchè dai Papiri trovati maleonci negli scavi Ercolanensi non se ne ha alcuno indizio. Tentarono i dottissimi Editori Napoletani con molta erudizione d'indagare cui si potessero attribuire, e dal senso che dai medesimi si trae, pensarono potersi dare a C. Rabirio, poeta visso a' tempi di Augusto, il quale, per alcune parole di Seneca argomentar si può, che scrivesse un poema, e vi trattasse le guerre di Cleopatra e di Antonio. Io mi terrò ben lontano dal contraddire ad una sentenza data da giudici tanto sapienti, e approvata da tutti i moderni eruditi; anzi con quella sicurezza, che aver si può in sì fatte cose, affermerò io pure che sono di C. Rabirio. Penso però che costui abbia a distinguersi dall' altro poeta di questo nome, ricordato da Fulgenzio Planciade Vescovo Cartaginese ¹⁾ e di cui è riportato quel verso:

Abstemium temulenta fugit Mecenmia nomen;

1) Vocum antiquarum interpretatio ad Chalcidum. Lugduni, 1608. — Antiquiores huius opusculi editores, quos Montanarius sequi-

perchè questo dee essere, se io non erro, appartenente a secoli posteriori. Prima capione a creder ciò mi è il vedere, che Fulgenzio cita delle satire; e Seneca, Ovidio, Vellejo, Quintiliano parlano d'un poeta epico: seconda poi il verso stesso che non è di buona tempera, e dove anche al Vossio faceva meraviglia trovar breve la seconda sillaba di *abstemium*, che Ovidio ed Orazio fanno lunga:

Vina fugit, gaudetque meris abstemius undis ²⁾.

Si forte in medio positorum abstemius herbis

Vivis et urtica..... ³⁾

Veggendo poi che il Vossio stesso ⁴⁾ non solo è preso dal medesimo dubbio, ma afferma che in alcuni libri ora si legge *Rubrius*, come appunto nell' edizione da me consultata, ora *Rutilius*, secondochè alcuni pretendono doversi correggere, mi sono confermato nell' opinione mia che siano due diversi poeti. È vero che egli soggiunge di non conoscere questo Rubrio, e che niun antico ricorda le satire di Rutilio; ma potrebbe essere avvenuto, che, essendo versi di niun conto, come pare, niuno li abbia citati o conservati, e sia pure perito colla opera il nome dello autore. E quando pure si pretenda che si abbia a leggere Rabirio, mi pare potersi rispondere che dagli antichi si fa menzione di due altri Rabirii posteriori, i quali forse furono liberti di quella gente. Plinio, ad esempio, nelle storie naturali nomina un Rabirio medico: *Alvum etiam sistit potum, ut Rabirius scribit, et menses ciet* ⁵⁾; Marziale ⁶⁾ parla di un Rabirio famoso ingegnere sotto Domiziano. E non potrebbe egli essere che quel medico avesse a modo di ricette dettati que' versi degni di dimenticanza? Ricordandomi poi d'aver letto nelle questioni accademiche di Cicerone: *Rabirii similes esse, qui, nulla arte adhibita, de rebus*

tar, Fulgentium Planciadem, grammaticum et mythographum, cuius Expositio sermonum antiquorum ad Chalcidum grammaticum, cum testimonio, compluribus Hygini et Nonii Marcelli editionibus adiecta est, cum Fulgentio, archiepiscopo Ruspensi, vel cum huius discipulo, Fulgentio Ferrando, diacono Carthaginiensi, confudisse videntur. Kr.

2) Metam. Lib. XV. v. 323.

3) Hor. Epp. Lib. I. ep. 12. v. 7.

4) De Historicis Latinis. Lugduni Batavorum, 1631. Lib. I. cap. 21.

5) Lib. XXVIII. cap. 7.

6) Al lib. VII. epigr. 56. e al lib. X. epigr. 71.

ante oculos positus vulgari sermone disputant ⁷⁾, mi venne in pensiero che questo Satirico fosse detto di Rabirio per ischernò, quasi di un poeta da piazza, o di poeta da cani, per la maldicenza; giacchè Rabirio pare che suoni lo stesso che Rabieno; e Rabieno era soprannome di un tale che in parlando dava di morso a tutti, come ci attesta Seneca ⁸⁾. Ma ove pure si voglia che costui fosse uno della gente Rabiria, o un liberto di quella, a me basta che si convenga che è persona diversa dall' Epico, il quale io non dubito asserire autore de' versi che ora riproduco alla pubblica luce. Se la fortuna avesse concesso che non andasse smarrita l'opera ⁹⁾ del signor Lorenzo Vallicelli, degnissimo concittadino del Borghesi, dell' Amati, del Perticari, avrei una scorta sicura alle mie ricerche ¹⁰⁾: ma perchè non ci rimane che un disordinato ammasso di schede, ed io ho tentato invano di pescarvi dentro a tutto potere, mi lascierò condurre dalle indagini fin qui usate, e da quelle ancora che usar si potessero. Avendo dunque stabilito che l'autore di questi versi fu C. Rabirio, e che ei visse al tempo del buon Augusto, verrò ricercando di lui, e per meglio uscirne discorrerò alcuna cosa della gente Rabiria: il che non fu per anche fatto, che io mi sappia; e non sarà, se mal non mi appongo, discaro a' miei leggitori.

E incominciando, dico che la gente Rabiria non è antica in Roma, ma pare che ella si derivi da qualche città della Puglia, o della Campagna Felice; se io non vuo' errato nell' interpretar Cicerone, il quale nella orazione in favore di C. Rabirio accusato di perduellione così dice: *An de servis alienis contra legem Fabiam re-tentis, aut de civibus Romanis contra legem Porcium verberatis aut necatis plura dicenda sunt, cum tanto studio C. Rabirius totius Apuliae, singulari voluntate Campaniae vicinitatis ornatur? cumque ad eius propul-*

7) Lib. I. cap. 2.

8) Lib. V. delle controversie. — Ibi in praefatione, quam Seneca huius libro praemisit, T. Labieno oratori tribuitur *libertas tanta, ut libertatis nomen excederet, et, quia passim ordines hominumque laetabat, Rabienus vocaretur.* Vid. *Oratorum Romanorum Fragmenta*, ab Henr. Meyero Turici 1832. edita, p. 220. sqq. Hac autem agnominatione allos perstringi non potuisse apparet. Kr.

9) Bibliotheca deperdita.

10) Si veda l'elogio funebre del Vallicelli letto dal signor Professor Don Paolo Rabini. Ravenna, 1821.

*sandum periculum non modo homines, sed prope regiones ipsae concurrerint, aliquanto etiam latius excitatae, quam ipsius vicinitatis nomen ac termini postulabant*¹¹⁾. Perlocchè sembra con ragione potersi congetturare che egli fosse Campano, o anzi Napoletano, siccome in altro luogo ci persuade l'autorità dello stesso Cicerone. Infatti scrivendo ad Attico diceva: *Domum Rabirianam Neapoli, quam tu iam dimensam et exaedificatam animo habebas, M. Fonteius emit.* E in questa sentenza entrò pure il chiarissimo Gaspare Garatoni¹²⁾ critico di quella vaglia, che ognuno sa; e quindi in questa opinione molto più volentieri mi acqueto. La gente Rabiria però mostra di non essersi molto distesa, e rarissime sono le sue lapidi, e quasi tutte spettanti a liberti; cosicchè Cicerone, il quale ebbe a difendere due di questa gente, non parlò d'altri congiunti, che di una sola sorella maritata a C. Curio cavaliere Romano: il che sarà manifesto a chiunque si faccia a leggere le due orazioni in favore di C. Rabirio, e di C. Rabirio Postumo. E qui converrebbe mostrare il quando la gente Rabiria si recasse di Napoli a Roma; ma come siamo manchi di buone notizie, non possiamo altro che venire in sospetto, che il primo a trapiantare in Roma la gente Rabiria fosse il C. Rabirio che riuscì ad esser Senatore, e come afferma l'autore delle vite degli uomini illustri per ishero portò ne' conviti il capo di Saturnino, il che avvenne nell'anno di Roma 654: *Saturnini caput Rabirius quidam senator, per convivium in ludibrium circumtulit*¹³⁾; e questo fu la cagione che egli venisse poi accusato trentasei anni appresso da Tito Labieno, istigato da C. Cesare nemico implacabile di C. Rabirio, come riferisce Svetonio nella

11) Cap. 3.

12) Non Garatoni, sed Turnebus ad Cic. pro C. Rabir. perduell. reo cap. 3. Opp. Tom. VII. p. 324. ed. Neap. „Erat, inquit, „ut ex hoc loco intelligi potest, Rabirius Campanus et, ut opinor, Neapolitanus; fundos certe in Campania habebat, domum etiam Neapoli. Cicero ad Atticum [I, 6.]: *Domum Rabirianam Neapoli, quam tu [add. iam] dimensam et exaedificatam animo habebas, [add. M.] Fonteius emit.* Ibi Corradus ad verba: *Domum Rabirianam*, haec adnotavit: „quae fuit C. Rabirii, quem postea perduellionis reum Cicero consul defendit et Apuli atque Campani ut municipem laudant.“ Kr.

13) Aurel. Vict. de viris illustribus, cap. 73, ubi nescio an pro per convivium scribendum sit per compita, quae Horat. Sat. II, 8, 25. frequentia dicuntur. Vid. Liv. XXVII, 23, XXXIV, 2, et Horat. Sat. II, 6, 50. Kr.

vita di Cesare¹⁴⁾: *Subornavit etiam (Caesar), qui C. Rabirio perduellionis diem diceret; quo praecipuo adiutore, aliquot ante annos, L. Saturnini seditiosum tribunatum senatus coercuerat: ac sorte iudex in reum ductus, tam cupide condemnavit, ut ad populum provocanti nihil aequae ac iudicis acerbitas profuerit.* E certamente molto gli valse allo scampo l'acerbità del giudice, e le premure che a ciò si diè Metello Celere Augure e Pretore, il quale temendo molto, e veggendo che il parlare era vano, si volse ad operare. Ascese il Giunio avanti che uscisse alcun decreto di condanna, e strappatone il vessillo militare, impedì che più si seguisse al Giudizio¹⁵⁾. Ma quello che lo salvò, se non erro, fu principalmente l'orazione con che lo difese Cicerone stesso; del che pare che egli si dia vanto nell'altra orazione sua contro Pisone¹⁶⁾: *Ego in C. Rabirio, perduellionis reo, quadraginta annis ante me consulem interpositam senatus auctoritatem sustinui contra invidiam atque defendi.* Nè rechi maraviglia se Cicerone dice *quarant'anni*, quando infatti erano *trentasei*, perchè, come dice Asconio: *Non est in eo subtilis annorum computatio facta, verum summam tempus comprehensum, ut perinde acceperit, ac si dixisset, prope quadraginta annis*¹⁷⁾. Dione ne accerta che furono trentasei anni, e da lui si possono, ove piaccia, avere più estese notizie di questo fatto. Cajo Rabirio poi primo di quella gente in Roma morì senza prole, ed adottò il figliuolo della sorella maritata a C. Curio cavaliere Romano richissimo pubblicano, il quale in forza dell'adozione prese anch'egli il nome di C. Rabirio, aggiungendovi il cognome di Postumo, perchè nato dopo la morte del padre: *Fuit enim, pueris nobis, huius pater C. Curius, princeps ordinis equestris, fortissimus et maximus publicanus*¹⁸⁾: *Hem, Postume, tunc es Curii filius, C. Rabirii, iudicio et voluntate, filius, natura, sororis*

14) Cap. 12. 15) Dione lib. XXVII. cap. 26. 16) Cap. 2.

17) Asconii scholion, cuius extremam tantum partem leviter immutatam Montanarius protulit, hoc est. *Possit aliquis credere, lapsam memoria Ciceronem, qui dicit, quadraginta annis ante se consulem fuisse senatus consultum coercuisse L. Apuleium Saturninum tribunum plebis, quam triginta sex anni a C. Mario et L. Valerio Flacco consulibus numerentur. Sed hic non subtilis computatio annorum facta est, verum summam tempus comprehensum est; et perinde accipiendum, ac si dixerit, prope quadraginta annis.* Kr.

18) Cic. pro Rabirio Post. cap. 2.

filius?¹⁹⁾ Rabirio Postumo seguì anch' egli l'esempio e la condizione del padre. Cicerone stesso nella orazione in cui lo difende dall' accusa datagli da Cajo Memmio tribuno della plebe, che lo voleva complice della colpa di Gabinio, apertamente mostra la vita e i costumi di Rabirio: *Fuit enim, dice egli, pueris nobis, huius pater C. Curius, princeps ordinis equestris, fortissimus et maximus publicanus: cuius in negotiis gerendis magnitudinem animi non tam homines probassent, nisi in eodem benignitas incredibilis fuisset, ut in augenda re non avaritiæ prædam, sed instrumentum bonitatis quaerere videretur. Hoc ille natus, quamvis patrem suum nunquam viderat (unde Postumi cognomen accepit. — Manutius), tamen et natura ipsa duce, quæ plurimum valet, et assiduus domesticorum sermonibus in paternæ curæ similitudinem deductus est. Multa gessit, multa contraxit, magnas partes habuit publicorum, credidit populis, in pluribus provinciis eius versata res est: dedit se etiam regibus; huic ipsi Alexandrino grandem iam antea pecuniam credidit, nec interea locupletare amicos unquam suos destitit, mittere in negotium, dare partes, re augere, fide sustentare. Quid multa? cum magnitudine animi, tum liberalitate, vitam patris et consuetudinem expresserat²⁰⁾. Questo Postumo adunque era un ottimo cavaliere, ma nelle lettere non era di molta valenza, perchè Cicerone stesso²¹⁾ lo dice uomo mezzanamente dotto; e però non può cadere alcuna dubbio che questo sia²²⁾ il C. Rabirio poeta che noi cerchiamo. Sappiamo poi che egli era uomo d'assai nel maneggio degli affari, ond'ebbe nella guerra Africana, gravissimi incarichi da Cesare, di cui era amico e partigiano. L'autore del commentario sulla guerra Africana, che va intorno sotto il nome di A. Irzio, dice così: *Rabirionem Postumum in Siciliam ad secundum comneatum arcessendum misit*²³⁾. E che Cesare gli fosse amico di cuore, si vede chiaramente da Cicerone²⁴⁾. Noi non ne riferiamo le parole per amore di brevità.*

Ma se questo Rabirio non potè essere il poeta, tutte le congetture conducono a credere che egli fosse padre

19) Idem cap. 17. 20) Cap. 2. 21) Cap. 9.

22) Verbo *sia* negatio non præmittenda videtur, ut hæc et sibi constant, et conveniant his, quæ paullo post sequuntur: Ma se questo Rabirio non potè essere il poeta, tutte le congetture conducono a credere che egli fosse padre del poeta. Kr.

23) Cap. 8. 24) Cap. 15. e cap. 26. della difesa di Postumo.

del poeta. Imperciocchè noi veggiamo da Cicerone che in que' tempi non era in Roma che una sola gente Rabiria, e tale da aver d'uopo per mantenersi di ricorrere all' adozione. Ciò posto pare che se ne tragga a ragione che il poeta fu figliuolo a Postumo. L'età in cui visse, le amicizie che egli ebbe, i testimonj che di lui ci parlano concorrono mirabilmente a provarlo. Vellejo Patereolo lo diè contemporaneo a Virgilio, il quale morì nell' anno di Roma 735 (e questa appunto sarebbe l'età in cui poteva fiorire il figliuolo di Postumo), e con bellissimo elogio lo fece secondo a quel Divino: *Paene stulta est inhaerentium oculis ingeniarum enumeratio: inter quæ maxime nostri ævi eminent princeps carminum Virgilius Rabiriusque*²⁵⁾. Ovidio mostra che la fama di Rabirio si stendeva quando egli scriveva dal Ponto: *Magnique Rabirius oris*²⁶⁾. Un altro buon argomento poi che questo Rabirio fosse figliuolo di Postumo ci presta Lucio Cecilio Minuziano Apulejo grammatico, il quale in un frammento edito insieme con altri dal chiarissimo monsignor Angelo Mai in Roma nel 1823. ci scopre il prenome del poeta che è consimile a quello di Postumo. Ne perciò io potrei indurmi a credere che fosse un suo liberto, perchè mi recherebbe maraviglia che niuno di coloro che lo nominarono ne avesse notata la viltà de' natali, o che egli non fosse stato annoverato fra coloro, che malgrado la bassezza dell' origine salirono in fama. Ecco il frammento citato: *Lemulcatus citra aspirationem dicitur sexta gladiatoris palma. Titinius: gladiator mi gloria quovis lemulcatus meridionaria; nam erit hæc septima laurus. Turpilius in Thrasyllione: nemo unquam vidit ebrium ire interdixit, neque turbam facere, neque fores exurere, aut festra*²⁷⁾: *ut vos caeci qui perpanci ad lemuleatum pervenitis, nunquam eam transitis. C. Rabirius*..... E qui è da dolere che l'età invidiosa ci abbia tolta la testimonianza di Rabirio, e almeno non ci abbia risparmiato le due seguenti parole da cui avremmo saputo il titolo del poema sul quale non si accordano bene i Critici.

Perocchè Giovanni Gherardo Vossio²⁸⁾ è d'avviso

25) Lib. II. cap. 36. 26) Lib. IV. eleg. 16. v. 5.

27) Osannus ad hunc locum: „In textu, inquit, posui *festras*, quod necesse videbatur: *festra* enim, quod nos sciamus, nemo dixit. Præterea pro *lemulcatus* et *lemuleatum* ex Maii coniectura *lemiscata* et *lemiscatum* scribendum esse, idem docuit. Kr.

28) De Historicis Latinis Lib. I. cap. 21.

che Rabirio scrivesse la guerra d'Azio tra Ottaviano e Marco Antonio Triumviro; e sostiene la sentenza sua colle parole di Seneca: *Egregie mihi videtur M. Antonius apud Rabirium poetam, cum fortunam suam transeuntem alio videat, et sibi nihil relictum, praeter ius mortis, id quoque si cito occupaverit, exclamare: Hoc habeo, quodcumque dedit*²⁹⁾. Ma Lipsio a questo luogo, secondo ci riferisce il Bovillet³⁰⁾ ne' suoi commenti a Seneca, si dà a credere che Rabirio racchiudesse nel suo poema la storia delle guerre civili: *Quid Rabirius scripserit, et quod argumentum fuerit carminum eius, nullo veterum testimonio compertum est. Nam quod Lipsius ait, bella civilia eum scripsisse videri, et Vossius bellum Actiacum descripsisse, mera coniectura est*³¹⁾. Quantunque però queste due opinioni a prima giunta sembrano discrepanti fra loro, a me pare che il Lipsio ed il Vossio abbiano detto una medesima cosa. La guerra d'Azio può considerarsi come il fine delle guerre civili, per cui Ottaviano rimasto solo prese le redini del governo, occupò la Repubblica, dandole per l'usurpata libertà una pace da molti anni lagrimata. O fosse sola la guerra Aziaea il soggetto del poema, il che non mi condurrei a credere di leggieri, o fossero tutte le guerre civili, il che più mi piacerebbe, certo è che il poema dovea trattare dell'armi civili. E se il frammento trovato mostra che ivi si parla d'Antonio, di Cleopatra, e di Augusto, non si potrà per questo escludere la sentenza di Lipsio. Il poema di Ennio narrava tutte le imprese di Scipione. L'Illiade descrive tutte quelle de' Greci nella spedizione di Troja, e la divina Eneide discorre le guerre infinite, e quanti altri pericoli di terra e di mare incorse Enea per riporre nel Lazio i suoi Penati. Chi sa che il poema di Rabirio non cantasse le guerre e i trionfi d'Augusto e l'ottenuto impero! Sembra ancora che male s'accordino i giudizj dati di questo poeta da Vellejo, da Ovidio e da Seneca, con quello che ne porta il principe de' Retori

29) Lib. VI. de beneficiis, cap. 3.

30) Senecae interpretem, qui Bovillet sive Bouillet appelletur, me ignorare fateor, atque ab aliis historiae literariae peritis certiora edoceri cupio. Illud autem est certissimum, me in sequenti eius adnotatione pro: *Quod Rabirius scripserit*, quae turpi sive interpretis, sive hypothetae errori tribuenda sunt, rectius posuisse: *Quid Rabirius scripserit*. Sic miser ille Priscianus non vapulabit. Kr.

31) Vedi Wernsdorf Poetae Latini minores Tom. III. p. 19. e seguenti.

Quintiliano, poichè mentre gli altri gli sono larghi d'encomj, egli dice soltanto: *Rabirius et Peto non indigni lectione, si vavet*³²⁾. E questo ha fatto che i chiarissimi editori Napoletani abbiano cercato d'infirmare le lodi date dai primi, perchè intero rimanga il giudizio del secondo: e così la discorrono. Lodarsi da Vellejo, perchè scrittore di vile adulazione. Avvezzo in casa regnatrice a male arti cortigianesche, aver egli scelto piuttosto di macchiare la sua fama ne' posteri, che di parlare il vero con rischio di perder la grazia di que' dominatori del mondo. Rabirio aver esaltato quel trionfo per cui Augusto pose il giogo alla Romana libertà, e signoreggiolla, onde poi Roma cadde alle mani del versipelle figliastro, cui Vellejo con pro adulava. Questo essere il merito di Rabirio presso Patereulo, per questo solo avergli dato luogo a' fianchi di Virgilio. Niuna maraviglia delle lodi largheggiate da Ovidio. Egli sbandito dalla patria, esule, ramingo, fra barbare genti, sotto barbaro cielo, privato degli amici, della moglie, della amata figliuola, fatto segno a calunnie, a maldicenze, disfrancato d'ogni conforto, studiarsi d'entrare alla grazia di quelli, la cui voce poteva suonar grata nelle dure orecchie d'Augusto, dal quale solo sperava d'essere restituito alla terra nativa, che si di desiderio l'ardeva. Ma con pace di quegli eruditi, quantunque questo possa esser vero, pare che qui non faccia all'uopo. Che ha egli Quintiliano che tolga fede al detto di Vellejo e di Ovidio? — Se hai tempo nol porrai male leggendo Rabirio e Pedone: e' non sono indegni d'esser letti. — Se io dicessi ad un giovine Italiano leggi l'Ariosto, e se hai tempo il Berni e il Fortiguerra, che non sono indegni d'essere letti, chi dirà che io abbia avvilito l'Orlando innamorato, e il Ricciardetto, innalzando il Furioso? Chi dirà che si abbiano a tenere in niun conto? A me pare che il giudizio di Quintiliano non contraddica punto a Vellejo e ad Ovidio, poichè il primo non ha fatto che collocarlo dopo Virgilio, il secondo gli ha dato soltanto l'epica tromba. Arroghe che Quintiliano non ha taciuti i difetti degli scrittori, e però non avendo rimproverata cosa alcuna a Rabirio, e avendolo posto in ischiera con Valerio Flacco, di cui egli deplora la perdita, con Saecio Basso, l'ingegno del

32) Instit. Lib. X. cap. 1. §. 90. — Montanarius Ciampittium in proferendo Quintilianii iudicio tenere secutus est. Vid. supra p. 130. not. 5. Kr.

quale dice veemente poetico, e non domato neppure dalla vecchiezza, pare evidente che Rabirio e Pedone siano nominati a cagion d'onore, e non di dispregio. I frammenti poi, che io ho volgarizzati, danno a vedere, se non prendo inganno, che questo poeta era robusto e pieno d'anima, secondochè fu giudicato specialmente da Seneca. Egli tiene nello stile un non so che, dirci quasi di Lucreziano, un nerbo tale ha nella frase, una vivezza nelle immagini da non cedere ad alcun altro scrittore latino. Il discreto lettore ne porti giudizio, e sia indulgente al mio volgarizzamento.

Ma è tempo che io venga a parlare de' versi del poeta, i quali ho copiati così come stanno nella edizione Napoletana. Questi frammenti furono trovati negli scavi Ercolanensi insieme con altre cose filosofiche di dottrina Epicurea³³). Sono divisi in otto colonnette, ciascuna delle quali pare separata dall'altra, fuor la quinta e la sesta, le quali sono fra loro collegate, se non si voglia pur credere che lo siano anche la settima e l'ottava³⁴).

Nella prima colonna leggiamo le lodi di non so qual capitano. Se è lecito in tanta oscurità far l'indovino, dicono i commentatori Napoletani, ci piacerebbe dire, che qui si parla di M. Vipsanio Agrippa³⁵) compagno che fu ad Augusto, e ajutatore in tutte le guerre da lui combattute. Il *grandevo* poi gli può convenire, perchè egli era maggiore di età ad Ottaviano e ai giovani

33) Scito tamen, Epicuri Libb. II. et XI. *neq. quibus*, atque haec carminibus Latini fragmenta cum ceteris quidem papyris Herculaneisibus a. 1753. reperta, sed ex diversis voluminibus Neapoli a. 1809. edita esse. Kr.

34) His aperte repugnant, quae Ciampittius supra p. 120. scripsit hunc in modum: „Papyrus enim haec nostra superiori maximeque sui parte exsecta prosiluit e tenebris: ea vero, quae ex calamitate „superfluere, vix tertiam totius voluminis summam conficiunt, nec, „quod magis dolendum est, continenti serie decurrunt. Sunt quidem „certo reliquiae quaedam superstites in ima singularum columnarum „parte exaratae, quae a superioribus, quibus adnectebantur, malo fato „decisae vix dici potest quantum caliginis offundant lectoribus.“ Quibus adde, quae apud eundem p. 121. leguntur: „Quod si volumen „integrum haberemus, ubi omnia perillustrare commodo nostro contem- „plarique possemus, quantum haec digressiones lucis, aut ornamenti „purerent poemati, facile dignoscere; in papyro vero capite mem- „brisque pluribus mutilata, cuius, ut ita dicamus, pedes tantum solum „servavit, ipsae haec digressiones fieri nequaquam potest, quip offun- „dant tenebras spissiores.“ Kr.

35) Ita scripsi pro M. Vespasiano Agrippa, quod Montanarius per errorem lapsus posuit. Kr.

prima nominati. Noi però osserveremo che M. Agrippa non può essere l'eroe *grandivo* mentovato dal poeta sotto le mura di Pelusio, perchè egli nacque sotto il Consolato di Cicerone nel 691; onde al tempo della guerra Alessandrina nel 724. non aveva più di trentatré anni. Si aggiunga che egli non intervenne a quella spedizione, poichè si sa che subito dopo la battaglia Aziaica fu rimandato a Roma, onde nell' assenza di Ottaviano tenesse il governo dell' Italia in compagnia di Mecenate, siccome ne attesta Dione³⁶), e ci conferma Plutarco nella vita di M. Antonio. La sede, l'accortezza negli affari, e forse anche l'età ben converrebbero a Proculejo, terzo fra gl'intimi amici d'Augusto, il quale ebbe gran parte ne' maneggi condotti in quel tempo con Antonio, e con Cleopatra: ma egli non fu che un uomo politico, nè vi ha alcuna apparenza che egli sia stato *potens dextra*, et *assiduus tractando in manere Martis*. Si conosce anzi che non può avere avuto alcun importante carica militare, perchè presso i Romani conveniva essere Senatore a conseguirla; e Proculejo al pari di Mecenate fu fino alla morte un semplice cavaliere. Le condizioni apposte dal poeta mal si accordano egualmente con tutti i Generali di Cesare, che si sa precisamente, o che ragionevolmente si può supporre, che prendessero parte in quella guerra, perchè o manca loro la fede, essendo stati la più parte disertori da M. Antonio, o soffrono difetto nell' età, come Cornelio Gallo, che si uccise di lì a non molto, avendo 43. anni e Dolabella che doveva essere piuttosto giovanetto, se nacque dall' altro Dolabella che fu fatto Console nel 710. in età di 25. anni. Trattandosi pertanto dell' assedio di Pelusio noi non sapremmo a chi altro pensare, fuorchè a Q. Didio che era a quel tempo legato di Cesare nella Siria. L'incredibile celerità narrataci da Dione³⁷), con cui Augusto tornando dall' Italia vi tragittò per dar principio alla guerra Egiziana, esclude che si facesse accompagnare da un nuovo esercito; onde resta che vi impiegasse quello che aveva fatto raccogliere in quella provincia dopo la vittoria d'Azio. E se ciò è, quell' esercito doveva essere per conseguenza sotto il comando di quel Legato; onde niente vi ha di più probabile, ch' egli altresì fosse incaricato dell' assedio di una fortezza, posta sulle frontiere del suo governo. L'o-

36) Lib. LI. cap. 3.

37) Lib. LI. cap. 5.

pimione del Freinsemio, il quale ha creduto che Didio fosse anch' egli un transfuga da M. Antonio, è affatto gratuita, nè è appoggiata ad alcun fondamento. Costui non è conosciuto nella storia che per questa sola importantissima carica da lui sostenuta nell' obbedienza di Cesare, come può vedersi nei Cenotafi Pisani del Noris³⁸), il quale ha raccolto tutto quel poco che ne dicono gli scrittori. Non faccia poi alcuno coscienza a Rabbirio di avere scritto *grandaevos* per *grandaevus*, giacchè questo era comune agli antichi, come fra gli altri molti esempi possiamo leggere nella celebre lapide di L. Scipione Console nel 494. FILIOS. BARBATI. CONSOL. CENSOR. per *filius* e *consul*. Dopo le lodi di questo Capitano entra il poeta a dire come la città di Pelusio era stretta d'assedio dai soldati Italiani.

Nella seconda colonna leggiamo il furore con che i soldati si gittarono dentro la città, il sangue e le stragi che vi commisero, e come Cesare non bastava a frenarne l'impeto.

Non è agevol cosa spiegare il primo verso della terza colonna. Dice che Alessandro poté penetrare ai tami de' celesti; ma a che si colleghi questo discorso non si giunge a scoprire. Pare che siano parole di qualche cortigiano a Cleopatra, e quasi vorrei credere che il senso fosse questo: Tu o Cleopatra che ti sei fatta venerare come Iside, ed avere per lei, non sei per questa cagione in dispetto a' Numi, giacchè fu lecito anche ad Alessandro avere stanza fra i Numi, chiamarsi figliuolo di Giove Amone, e vivo arrogarsi onori divini. Anzi Iside tua si è doluta di vederti vinta, tanto più che tu stessa eri al comando dell' armata³⁹), e con questo avevi avanzata la gloria de' più illustri capitani della età passate.

La quarta colonna è parte della risposta di Cleopatra, la quale dice che ella pensando agli antichi affanni aveva fermato in cuor suo di togliersi la vita, ma pure le piaceva frapporre almeno indugio, perchè aveva a marito un tale che potrebbe farla regina dell' Egitto, e che tutto farebbe per l'onore della gente di lei, che però era incerto qual fosse il suo avviso. E qui forse si allude al come Cleopatra avea tentato emigrare. In fatto

38) Dissert. II. cap. 16. §. 7. — Opp. Tom. III. p. 454. sq. Kr.

39) Vedi Plutarco nella vita di Antonio.

ella, raccolte alquante navi e fatta una flotta, si era coi suoi tesori affidata al mare. Se non che gli Arabi le farono incontro, e abbruciando le prime navi, le impedirono di compiere il suo divisamento. Antonio stesso poi ritornando dalla Libia, e avendo ancora speranza nelle legioni rimastegli in Azio, poichè intègre le credeva, la dissuase e la fece cangiar proposto. Queste cose sappiamo da Dione, e sappiamo pure che Antonio trovandosi alle strette avea stabilito di navigare in Ispagna con Cleopatra; onde è detto con buona ragione che l'animo di lui era in varie parti trasportato e diviso.

Alla quinta e sesta colonna si apre una scena terribile agli occhj del lettore: miseri dannati a morte danno inumano spettacolo ad inumani spettatori. Scrive Dione⁴⁰) che Cleopatra fuggita dalla battaglia d'Azio, e tornata in Egitto: *Postquam in tutum pervenit, multos primores semper sibi infensos, ac tum clade eius animo auctos, occidit*. Plutarco poi nella vita di Antonio aggiunge che, volendo Cleopatra procacciarsi in caso di bisogno una morte pronta e dolce, cominciò: *Vim ingenium venenorum parare, singulorum potentiam naturamque perquirere, in iis qui ad mortem damnati erant periculum facere*⁴¹). È poi naturale che ella ne facesse esperimento nei condannati ricordati da Dione, i quali per la loro dignità; e per la ragione che li traeva a morte, non dovevano essere dimenticati dal poeta. La descrizione che qui se ne fa è bella assai. In mezzo alle stragi la Regina discende dal trono.

La settima e l'ottava colonna possono ritenersi continue⁴²). La prima incomincia dicendo che di miseri ragionari si pascono Antonio e Cleopatra. Che Atropo sapendo di qual morte doveva cader la Regina, si rideva de'suoi svariati pensieri. Nel resto, e in tutta la seguente, non si parla che della presa di Alessandria. È da notare come il poeta dice che parte del Senato era con Cesare; la qual cosa è vera, perchè, se crediamo a

40) Lib. LI. cap. 5. — Graeco Dionis supra p. 139. not. 7. transcripsimus. Kr.

41) Plutarchus Anton. cap. 71. haec scripsit: *Κλεοπάτρα δὲ φαρμάκων θανάσιμων ἀρχὴν παρασκευάζουσα, ὡς ἐκείνης τὸ ὑπόθετον ἐλέγχουσα ἀποβλέπειν τὴν τὴν θανάτου προουκουμένην*. Kr.

42) Vid. quae supra not. 34. Montanarii sententiam refutaturi ex Ciacipitii praefatione transcripsimus. Kr.

Dione, tutti i principali Senatori e Cavalieri Romani si erano ristretti a Cesare, il quale li aveva seco condotti e per valersi di loro, e perchè rimanendo in Roma non si volgessero ad altre parti, o non istudiasse a cose nuove, e per mostrare in fine che il fiore della Repubblica era con lui e per lui.

Ecco quanto mi è sembrato bene discorrere intorno a questi frammenti, che soli ci rimangono del poema di Rabirio. Se alcuno desiderasse schiarimenti maggiori si rechi alle mani la magnifica edizione Napoletana, dalla quale molte di queste notizie ho tratte. Avrei anche distese per intero le annotazioni appostevi, se l'avessi tenuto necessario. A me è piaciuta la brevità; e se di questo alcuno volesse chiamarmi in colpa, sappia che io ho per men reo l'essere troppo breve, che l'andare soverchio nelle parole.

COL. I.

Egli l'amor de' prodi: a lui s'inchina
La gioventude: lunga etade avea
Infra l'armi trascorsa; in cento guerre
L'avea seguito, e della fe giovato
E della destra. Esperienza accorto
E valente l'avea reso di Marte
Ne' feri ludi. Agli assediati move
Contro l'Itala gente, e colle torri
Sull' alte mura impetuosa sale.

COL. II.

Tinto è in sangue il terren: eccoti stragi
Più orrende ancor, perchè nel patrio suolo;
E più dure a soffrir, perchè son conte
Di Cesar l'opre, onde Pelusio stesse
Colle torri superbe. Appena ci basta
Del comando a frenar gli spirti alteri
De' suoi. A che più forza? in vostra mano
Giace la preda: l'alte rocche atterra
Il ferro. Fu nemico un tempo questo
Popolo a me colla regina ancora;
Ed or le vincitrici armi Romane
Lo spoglian di baldanza, e fan soggetto.

COL. III.

Anche Alessandro ai talami poteo
Pènetrar de' Celesti. Anzi pur dico
Che il cor punto da duol sentì la Diva

D'Azio ai trionfi, e quando te poi vide
Prima e somma cagion di tanta guerra,
E parte del comando. E qual fu donna
Cotanta mai, quale d'antichi eroi
Lunga serie, se pur mendace grido
Le andate lodi a troppo onor non levi?

COL. IV.

Spesse fiate de' passati danni
In favellar mi stringe affanno, e in forse
Tra la morte, e la vita ondeggiò, e nove
Cercar cagioni, e breve indugio porre
All' estrema partita ancor mi piace:
Ho tal marito che all' Egizio regno
Potrebbe i Parti assoggettar: pel nome
Della mia gente a lui morir non dole.
Ei fra mille pensier Palma ha divisa:
È incerto adunque ciò ch'ei voglia, e in quali
Terre o in quali mari ami fermar sua stanza.

COL. V.

Or s'apre il foro, in cui dannata turba
Lascia la vita colla colpa, e altrui
Spettacol tristo di sua morte porge.
Siccome all' appressar d'oste nemica
Insieme e flotta, e tutte armi terrestri
Si apparecchiano, e frecce, ed aste, e trombe
E bandiere; così in quel loco mille
Instrumenti di morte insieme uniti
Miri a te innanzi, miserando aspetto!
In vario ordine posti, e per quel campo
Morte si aggira, e pallida paura
Le si restringe al fianco, e i volti imbianca.

COL. VI.

Questi dal ferro aperto il fianco, vede
Farsi delle sue vene in terra laco;
Tumido è quello di veleno, o truce
Aspide pende a lui dal collo, e infonde
Un molle sonno, che nel bujo eterno
Gli occhi aggravati dolcemente chiude.
Avvicinarsi alla persona sente
Questi un serpe feroce, e farne pasto.
Di basilisco al mortal fiato alcuno
È spento, o per breve ferita accoglie
Piccola parte di veleno e cade.
Molti da' lacci penzolanti stanno,
E Palma imprigionata è a uscir costretta
Dalle compresse vene. A molti tronca
La parola e la vita onda nemica.
Dal soglio scende Ella fra tante stragi.

COL. VII.

Quelli così di misere parole
Danno a sè stessi ed al dolor conforto.
Questo fa la Regina. Atropo intanto
Gli occhi da lunge a lei girando ride
I suoi vani pensier, poichè ne' fati
Legge qual fin l'aspetti. Era tre volte
Febo uscito dell' onde, allor che venne
Cesar, che tanto il destava, all' alte
Mura, che un dì poste Alessandro avea;
E la bandiera vi piantò. Con lui
Venian mille guerrieri, ed ancor parte
Del Romano Senato. A tale vista
Un gelo di terror corse ogni vena.

COL. VIII.

Si fan sotto le porte; ogni argomento
 Usano ad atterrar le apposte sbarre,
 Più stringon la città, nè dalle rocche
 Si lontana il soldato, e ferman sotto
 Le mura le terrestri armi ed il campo.
 Mentre così si fa dell' armi, e novo
 Apparecchio di guerra, avca compinto
 Già il suo corso nel ciel la notte amica
 A' consigli dei duci, e alle battaglie
 Il sol più amico, dal diurno viaggio
 Staneo, di nuovo si tuffava in mare.

CARMINIS LATINI
 DE
 BELLO ACTIACO SIVE ALEXANDRINO
 FRAGMENTA
 DENUO RECOGNITA ATQUE EMENDATA.

Quum in scriptorum veterum fragmentis pristinae integritati utcumque restituendis non solum hoc agatur, ut vel depravata corrigantur, vel mutilata resarciantur, verum etiam illud, ut, ubi iam nulla scripturae vestigia appareant, ibi, quid olim scriptum fuerit, ingenii sagacitate investigetur: fieri non potest, quin omnis in hoc genere coniectura plerumque et lubrica sit et periculosa; praesertim quum codicum perfectiorum auctoritas, qua saepius alibi criticorum opiniones tum confirmatas, tum confutatas esse novimus, raro unquam rem ad liquidum confectumque perducatur. Nihilominus tamen, quam in artis antiquae operibus, sive diffractis illis sive detruncatis, subtiliter et adfabre coagmentandis, vel eleganter et congrue refingendis artificii recentiori debemus gratiam, eadem, nisi fallor, ex parte saltem iure meritoque habenda est diligenti fragmentorum praestantiorum editori; dummodo ne ingenii exuberantis acumen, frenis veluti remissis, ultra terminos evagari, atque modestam coniecturae probabilitatem in protervum ingenii luxuriantis lusum degenerare patiatur. Quam ob rem non indignum iudicavi, carminis Latini de bello Actiaco sive Alexandrino ¹⁾ fragmenta, aut hos triginta et quod ex-

¹⁾ Quum bellum civile, quod Caesar Octavianus adversus M. Antonium et Cleopatram gessit, a Suetonio Octav. cap. 9. et Velleio